

SCANDALO MOSE

Il deputato Causin
in visita a Pisa:
«L'ho visto provato»

Michele Fullin

VENEZIA

Colpo di scena in una delle fasi più delicate dell'inchiesta veneziana sui presunti casi di corruzione legati alla costruzione del Mose. Il Gip chiamato a pronunciarsi sull'istanza di scarcerazione per motivi di salute di Renato Chisso lascia oggi e sarà un altro magistrato a doversi occupare della vicenda. Il giudice Antonio Li-

guori - da qualche mese in ruolo alla Corte d'Appello - era rientrato nel suo vecchio ufficio per supportare i colleghi, ma scadendo il suo incarico e non avendo a disposizione tutti gli elementi per pronunciarsi

in tempo ha preferito lasciare la mano alla presidente di sezione, Giuliana Galasso, che rientra lunedì. Ci sono tutti i tempi (il termine è di 5 giorni dal deposito della consulenza) per decidere sulle sorti di Chisso in base alla relazione medico-legale disposta dalla Procura e alle opposte conclusioni del collegio di medici indicati dalla difesa. La strada più probabile? Disporre una perizia "terza" che stabilisca in modo univoco se l'ex assessore regionale, da giugno in carcere a Pisa, rischi la vita rimanendo in cella oppure no. Questa è anche la richiesta sostenuta dall'avvocato difensore Antonio Forza, il quale ha prodotto un "addendum" al parere medico legale scritto dai professori Pietro Pietrini (psichiatra), Mario Marzilli (cardiologo) e Marco Di Paolo (medico legale), dell'Università di Pisa. In sette pagine i tre concludono che Chisso "è da considerare a rischio di recidiva infartuale

INCONTRO IN CARCERE

Il deputato Andrea Causin ha visitato Chisso a Pisa: «L'ho trovato molto provato e l'ho sentito preoccupato. Non so se quel carcere sia giusto per le emergenze»



Scarcerazione di Chisso, cambio in corsa per il gip

Giudice trasferito, le carte alla presidente di sezione: in vista nuove perizie

LA DIFESA

«L'ex assessore
in cella rischia
un altro infarto»

e morte improvvisa" e con un quadro clinico "assolutamente chiaro" tanto da ritenere "superflue e pericolose" ulteriori esami strumentali o invasivi di carattere diagnostico. La loro conclusione contrasta con le conclusioni del pool

IL SONDAGGIO

«Anche in Veneto è allarme corruzione»
Terza emergenza dopo droga e ecomafie

Nella scala delle preoccupazioni dei veneti, al primo posto c'è la droga. Poi ci sono le ecomafie. Ma al terzo posto ci sono le mazzette. Facile che su questo giudizio abbia influito l'inchiesta sullo scandalo Mose. È quanto emerge da un sondaggio dell'Istituto Quaeris: gli intervistati, un campione di 272 cittadini, ritengono che il comportamento più grave sia accettare denaro non dovuto (bustarella) in cambio di favori sul posto di lavoro (9,19 su una scala che va da 1 a 10). I dati dell'inchiesta saranno presentati oggi a Caorle, nella comunità monastica di Marango, in occasione della tappa veneziana del BarCamp di Simonetta Rubinato, laboratorio politico itinerante promosso per raccogliere idee e proposte 'dal basso' in vista delle elezioni regionali 2015. Al confronto interverranno anche il procuratore di Belluno Francesco Saverio Pavone e il presidente di Confindustria Venezia, Matteo Zoppas.

della Procura secondo cui cioè Chisso può restare dentro. Trovandosi in una situazione del genere, un giudice solitamente dispone una perizia nominando suoi specialisti per ottenere una visione più chiara della situazione sulla quale dovrà pronunciarsi. E soprattutto, per evitare che il provvedimento venga impugnato dalla difesa.

Intanto, il deputato di Scelta Civica, Andrea Causin, ha incontrato Chisso a Pisa: «L'ho trovato abbastanza provato fisicamente. L'ho sentito molto preoccupato per un recente episodio ischemico e per il timore che un peggioramento delle condizioni di salute non possa essere affrontato velocemente. È vero che il carcere di Pisa è dotato di un punto sanitario con due sale operatorie e un medico sempre presente; ma non è un ospedale ed è attrezzato per interventi di piccola chirurgia, non so se lo sia per un'urgenza cardiologica».

© riproduzione riservata



ENI Il palazzo a Roma in viale dell'Arte

Eni-Nigeria,
con le tangenti
comprati aerei
e carri armati

MILANO - Ci sarebbero stati «accordi» tra manager dell'Eni e intermediari italiani e nigeriani affinché sia i dirigenti che i mediatori «beneficiassero» di parte della presunta maxi-tangente da oltre un miliardo di dollari pagata dal colosso dell'energia per ottenere una concessione petrolifera in Nigeria. È questo uno dei fronti più 'caldi' dell'inchiesta della Procura di Milano che sta indagando su una «cospirazione fraudolenta» a cui avrebbero preso parte anche l'ad del 'cane a sei zampe', Claudio Descalzi, quando era a capo della Divisione Exploration & Production, l'allora 'numero uno' Paolo Scaroni e il lobbista Luigi Bisignani. In un twitter il premier Matteo Renzi ieri ha scritto: "Sono felice di aver scelto Claudio Descalzi ceo di

Eni. Potessi lo rifarei domattina. Io rispetto le indagini e aspetto le sentenze".

Intanto, dagli atti della rogatoria inoltrata dai pm Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro per chiedere e ottenere il sequestro di circa 83 milioni di dollari a

Londra, emerge che alcune 'tranche' delle presunte mazzette destinate a politici e intermediari nigeriani sarebbero servite loro anche per comprare «carri armati» e «aerei». Dalle intercettazioni poi viene a galla che i principali protagonisti dell'inchiesta venivano chiamati con soprannomi. Il lavoro degli inquirenti, nel frattempo, con analisi sui conti dalla Svizzera a Londra, si sta concentrando sui presunti accordi che sarebbero stati presi per far arrivare circa 200 milioni di dollari di 'stecche' («kickbacks») a manager (tra gli indagati c'è anche il responsabile della Divisione esplorazioni, Roberto Casula) e intermediari italiani: da una parte, infatti, una grossa fetta di quel miliardo e 92 milioni di dollari (523 milioni), pagati da Eni al governo nigeriano ma passati per i conti della società 'schermo' Malabu, sarebbe arrivata, secondo l'accusa, all'ex ministro Etete.

PARMA Insegnante in pensione arrestato. La lite a causa della caparra chiesta per l'affitto di un altro alloggio

Sotto sfratto, uccide il padrone di casa

PARMA - La sua famiglia era sotto sfratto e doveva lasciare in tempi brevi l'appartamento che occupava in una elegante palazzina in centro a Parma. Un nuovo alloggio lo aveva anche trovato, ma la richiesta del proprietario di due mensilità di caparra, in questo difficile momento economico, era troppo per lui. Così ne è nato un violento litigio terminato con i due fendenti che hanno tragicamente mandato a terra il rivale. È morto così, nell'androne di un palazzo di Parma, Renato Padovani, parmigiano di 75 anni. Ad uccider-

lo, con due coltellate all'addome e al fianco, Salvatore Mineo, ex insegnante di 72 anni di origini siciliane ma da tempo residente nella città emiliana.

Mineo, che abita nella palazzina dove è avvenuta la tragedia assieme alla moglie e a una figlia disoccupata, doveva lasciare l'abitazione entro fine mese e si era accordato con Padovani per prendere in affitto un nuovo appartamento. Attorno alle 11 questa mattina i due si sono incontrati e il padrone di casa ha chiesto le due mensilità anticipate

come caparra per consegnare le chiavi. A quel punto è scoppiata la lite: Mineo, in preda ad un raptus, ha impugnato un coltello a serramanico ed ha colpito due volte il rivale. Padovani si è trascinato sino alla porta di ingresso della palazzina e poi si è accasciato a terra, l'aggressore invece è rientrato nel suo appartamento ed ha subito confessato il folle gesto alla moglie. Da lei è partita la telefonata alle forze dell'ordine, ma ogni tentativo di rianimazione si è rivelato inutile. L'aggressore è finito in carcere.